LO SCONTRO POLITICO

Perché l'opposizione alla proposta di archiviare avanzata dalla maggioranza
Il documento approvato ieri dai gruppi parlamentari
L'esile lavoro della Commissione Inquirente: 23 mesi, ascoltate soltanto cinque persone

Caso Andreotti-Giudice Il PCI: nuove indagini o deferimento alla Corte

Giulio Andreotti

ROMA — I comunisti «si opporranno decisamente» alla proposta di archiviazione del caso Andreotti-Giudice con cui mercoledì mattina a Montecitorio si aprirà la seduta comune delle due Camere per la discussione dell'inquietante vicenda che ancora una volta chiama in causa tanto l'attuale ministro degli Esteri quanto l'ex ministro socialdemocratico Tanassi (già condannato dalla Corte Costituzionale per l'affare Lockheed) per la nomina a comandante della Guardia di Finanza del generale piduista che agevolò la colossale truffa dei petrolieri.

Lo ha ufficialmente annunciato ieri pomeriggio un comunicato diffuso a conclusione delle assemblee dei gruppi della Camera e del Senato in cui la posizione del PCI e articolata in tre punti:

❶ No, dunque, all'archiviazione «in quanto sono emersi elementi indizianti seri e tutt'altro che infondati» sulla operazione corruttrice che portò alla nomina di Giudice, elementi «che non è stato possibile controllare e approfondire adeguatamente sol perchè la maggioranza della Commissione inquirente ha respinto tutte le proposte di acquisizione di ulteriori testimonianze e materiali utili»;

❷ L'opposizione dei comunisti alla pretesa di archiviazione «si esprimerà anche nella richiesta motivata di un supplemento di indagini esplicitamente finalizzato al compimento di precisi atti istruttori già proposti nei mesi scorsi in Commissione e rifiutati dalla maggioranza». In sostanza, i gruppi comunisti si preoccupano di «rendere possibili tutti gli accertamenti ancora necessari per verificare la piena fondatezza degli addebiti rivolti agli onorevoli Andreotti e Tanassi prima di procedere ad una richiesta di messa in stato di accusa» nei loro confronti;

❸ E tuttavia, «se fosse respinta anche la richiesta di un serio supplemento di indagini», i comunisti «si riservano di votare per la messa in stato di accusa ove questo diventi il solo modo di respingere l'inammissibile proposta di archiviazione del procedimento».

È la conferma delle posizioni espresse in sede di Inquirente dai rappresentanti del PCI; e questi stessi convincimenti verranno illustrati nella relazione di minoranza del sen. Gianfilippo Benedetti Nella relazione, verrà per prima cosa appunto sottolineata e documentata l'assoluta carenza delle indagini istruttorie dell'Inquirente: in circa 23 mesi di lavori sono state ascoltate solo cinque persone, compresi gli stessi Andreotti e Tanassi. Come dire che la Commissione, per mano della maggioranza, è stata ridotta a mero organo di lettura degli atti dell'autorità giudiziaria, e per giunta per censurarne iniziative e conclusioni. E dire — aggiungerà Benedetti — che di elementi indiziari su cui lavorare (ed in base ai quali il PCI aveva inutilmente chiesto una ventina tra interrogatori e confronti) ce n'erano e ce ne sono a josa: il reciproco scaricabarile tra Andreotti e Tanassi quando vengono interrogati sulla ricostruzione delle vicende che portarono alla nomina di Giudice; i versamenti di denaro (420 milioni prima della nomina, e 150 dopo) accertati ed ammessi tanto dai petrolieri corruttori quanto dagli amministratori di DC, PSDI ed anche PSI; le documentate pressioni esercitate su Andreotti e Tanassi da parecchie persone: il cardinale Poletti, il ben noto Salvo Lima, quel Bruno Palmiotti coinvolto anche lui nell'affare Lockheed, l'onorevole Giovanni Gioia, ecc; il motivato parere negativo sulla scelta di Giudice espresso ai due ministri dal predecessore al comando delle Fiamme Gialle, il gen.Borsi Di Parma.

g. f. p.

Pensioni, i cinque non litigano più (ma non decidono)

ROMA — Grandi sorrisi al vertice della maggioranza sulle pensioni. Durata in tutto meno di un'ora (dalle 18,30 alle 19,15), la riunione di ieri è sembrata più formale che sostanziale, se si esclude un intervento del liberale Facchetti in difesa delle gestioni previdenziali separate. Gianni De Michelis ha consegnato nuove carte, ma tutti già sapevano tutto. Martedì prossimo i cinque partiti si rivedranno, ma è probabile che la partita previdenziale entri direttamente nel calderone «trattative del pentapartito» sui temi economici e sociali. A proposito, è stato formato anche un «comitatino» dei partiti di maggioranza per ripartire le somme in più stanziate per la rivalutazione delle pensioni. Passiamo oraalla (stringata) cronaca.

Delegazioni al gran completo, i cinque si sono rivisti ieri dopo il «sì condizionato» dei sindacati al disegno di legge presentato da De Michelis. I rappresentanti della DC erano guidati dal vicesegretario Scotti («abbiamo espresso un grande apprezzamento per il positivo lavoro svolto dal ministro»), con Foschi, Cristofori e Mancini. In extremis — ma l'incontro era già chiuso — è arrivato il ministro della Funzione pubblica Gaspari, peraltro preceduto un'ora prima da tutto il suo staff. Per il PSI erano presenti Piro e Marianetti, per il PSDI Belluscio («abbiamo chiesto il rispetto dei diritti acquisiti»), per il PRI il vice segretario Gunnella e per il PLI, otre a Facchetti, Ferrari.

L'unica dichiarazione prima del vertice — quella del democristiano Foschi — dava subito l'idea che, dopo roventi polemiche, le pensioni non costituiscono più la principale mina sul cammino del gabinetto Craxi. Sarà aria di elezioni — come dicono i maligni, sottolineando che più del riordino ora conta la spartizione dei nuovi finanziamenti —, sarà l'esplodere di conflitti più aspri, come quello fiscale: comunque al ministero del Lavoro tutto è filato liscio, fatta salva la riproposizione di alcuni «cavalli di battaglia». Il PLI, per bocca di Facchetti, ha ribadito quello che è diventato un ritornello: se si sono fatte «concessioni» ai sindacati bisogna dare altrettanto per le richieste dei partiti di maggioranza e in particolare salvaguardare le gestioni «che non costano una lira allo Stato». Un tiepido appoggio sarebbe venuto, a questo proposito, dal PRI.

Del tutto fumosa la dichiarazione finale di Belluscio, tesa più che altro a lanciare segnali alle categorie che il PSI considera intangibili. Una vera trattativa — si ha l'impressione — corre sotterranea tra il PSI e la DC, ma certo non riguarda solo la previdenza. Con il tatto che lo distingue, l'ex ministro del Lavoro Scotti è stato tuttavia esplicito: «apprezzamento», sì, ma la DC non darà il «via» al disegno di legge di riordino se non quando «i cinque partiti, ma tutti e cinque» vedranno soddisfatte le proprie richieste.

Nadia Tarantini

Sfratti: voltafaccia del PSI sulla proroga per abitazioni botteghe artigiane e negozi

Ha ritirato gli emendamenti dopo il vertice del pentapartito - Saranno ripresentati oggi dal PCI alla Camera

ROMA — Voltafaccia socialista sugli sfratti. Il PSI che aveva giudicato il decreto «insufficiente» e «misura-tampone transitoria», precipitosamente ha fatto marcia indietro, ritirando tutti gli emendamenti di modifica già presentati e che avevano annunciato di confermare, nonostante il parere degli altri gruppi governativi. La resa si è avuta a Montecitorio nel vertice del pentapartito convocato alla ricerca di un'intesa. Erano presenti gli esperti, i capigruppo, i presidenti delle commissioni parlamentari competenti e il ministro dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi. La maggoranza, infatti, ha deciso di non apportare alcuna modifica, depennando tutti gli emendamenti al testo, che il repubblicano Cifarelli ha definito «una pezza che s'intende mettere su un problema grave come quello degli sfratti» e che il dc Rocelli aveva commentato come «una mina vagante che travaglia la maggioranza».

Il decreto, su cui si voterà oggi, per la maggioranza dovrà rimanere così com'è, «salvo a fare il punto della situazione alla fine dell'anno e prendere eventuali decisioni». Cioè, quando essa sarà diventata insostenibile con la valanga di centinaia di migliaia di sfratti (nei primi sei mesi dell'anno ne sono divenuti esecutivi oltre 99.000, che si sono aggiunti ai 139.000 dell'83 e a quelli che già si trascinavano) e con il rischio, a fine dicembre, per trecentomila artigiani, commercianti ed operatori turistici di essere sfrattati.

La decisione del pentapartito appare incredibile, anche dopo le aperture, nei giorni scorsi, dei socialisti (che avevano proposto — formalizzando addirittura emendamenti lunedì sera in aula a Montecitorio — un allungamento della proroga fino al 31 luglio '85 per le abitazioni e una tregua di un anno per artigiani e commercianti) e dei dc (che si erano mostrati disponibili a cambiare per «non ritrovarci dinanzi ad un altro decreto») e, soprattutto, dopo l'improvvisa propensione di Nicolazzi a venire incontro ad artigiani e commercianti. DC e PSI si sono rimangiati tutto.

Gli emendamenti ritirati dai socialisti saranno ripresentati oggi dal PCI che, assieme alla Sinistra indipendente, continuerà la battaglia perchè si vada in direzione di un provvedimento che aggredisca davvero l'emergenza abitativa.

Le proposte di modifica delle sinistre riguardano soprattutto il rinvio degli sfratti (salvo giusta causa) e la proroga di un anno dei contratti in locazione, ponendo un argine alle disdette; la sospensione delle esecuzioni per le botteghe artigiane, i negozi, gli esercizi turistici; poteri ai Comuni per intervenire obbligando ad affittare i proprietari con più di due alloggi vuoti e, in caso di resistenza, una sovrimposta pari all'importo dell'equo canone dell'immobile imboscato; la proroga fino al 30 giugno delle agevolazioni fiscali previste dalla legge 168 (provvedimento Formica) che il governo ha fatto decadere, aggravando ancora di più la crisi edilizia.

Claudio Notari

Casmez, cambia il decreto Abolito il fondo, limitati i poteri del commissario

Sventato dall'opposizione comunista il tentativo di lottizzazione degli interventi nel Sud - Nel voto il PCI si è astenuto

ROMA — Sventato il tentativo di spartizione tra i partiti di governo della gestione degli interventi straordinari nel Mezzogiorno. La commissione Bilancio del Senato, infatti, ieri pomeriggio ha approvato una modifica al decreto sulla liquidazione della Casmez che cancella dal provvedimento l'istituzione del fondo investimenti (120 mila miliardi). Ma non è tutto. Un commissario di nomina governativa sostituirà l'attuale liquidatore, Massimo Perotti: a differenza di quest'ultimo, avrà però poteri ben definiti, relativi soltanto alla liquidazione e alla ultimazione delle opere in corso. Il decreto, varato nell'estate scorsa, era rimasto paralizzato in Senato per i violenti contrasti insorti all'interno della stessa maggioranza: da una parte la DC, che voleva assicurarsi una fetta consistente della torta, attraverso appunto il fondo di investimenti, gestito direttamente dal suo ministro De Vito; e dall'altro il PSI che mirava all'esclusivo controllo degli interventi attraverso il liquidatore Perotti. La situazione si è sbloccata, anche sotto la pressione della denuncia dell'opposizione comunista. E nella stessa maggioranza si è dovuto ammettere la «mostruosità» di un simile disegno.

Fra le modifiche approvate ieri, ve ne è un'altra di grande rilievo: quella di affidare al filtro del CIPE, del comitato delle Regioni meridionali e del piano triennale per il sud (da approvare entro il 31 gennaio 1985) la continuazione dell'attività nel Mezzogiorno fino all'approvazione della legge organica.

«Si sarebbe potuto giungere a questa soluzione già da tempo — ha dichiarato il senatore comunista Nino Calice, capogruppo della commissione Bilancio — se la maggioranza si fosse attenuta al documento votato dalla commissione bicamerale per il controllo degli interventi nel Mezzogiorno. Si sarebbe così evitato di alimentare ulteriori incertezze tra i lavoratori e gli imprenditori meridionali». Ad ogni modo — ha aggiunto Calice — «la soluzine raggiunta, salvo alcune ambiguità, è equilibrata. Comunque, il vero banco di prova della volontà del governo è di non confinare la programmazione nel Mezzogiorno nell'ambito dell'intervento straordinario e l'approvazione del piano triennale e subito dopo della legge organica, per la quale esplicito è il nostro disegno a sperimentare anche corsie preferenziali».

Subito dopo il pronunciamento della commissione, il testo è giunto in aula dove è stato votato. Il senatore comunista Andrea Margheri ha motivato l'astensione del gruppo. Il decreto passa ora alla Camera dove deve essere approvato entro il 19.

Oggi, sciopero unitario di tutti i lavoratori della Cassa per il Mezzogiorno. La CGIL, con questa iniziativa, chiede la conversione in legge del decreto sui poteri del liquidatore della Casmez, poteri che vanno ridotti allo stretto necessario. Per la CGIL, inoltre, la nuova legge non dovrà riproporre lo strumento della Cassa.

TV: decreto per aria, oggi vertice Craxi-Gava

Ieri mattina è fallito l'ennesimo tentativo di raggiungere un compromesso tra i partiti della maggioranza - Nessun passo avanti è stato compiuto per il rinnovo del consiglio d'amministrazione della RAI - La Democrazia cristiana «corteggia» Berlusconi?

ROMA — Ormai, come tocca la questione della tv la maggioranza va in frantumi, cerca di salvarsi con i rinvii. È successo così anche ieri: in mattinata un incontro senza esito tra i rappresentanti della maggioranza, nel pomeriggio l'ennesimo rinvio della riunione congiunta tra commissioni Affari costituzionali e Trasporti della Camera che dovevano cominciare a discutere del famigerato decreto-Berlusconi, contestualmente il preannuncio di un altro vertice — fissato per oggi — tra il presidente del Consiglio e il ministro Gava. «Il ministro — ha affermato il vicepresidente dei deputati dc, l'on. Gitti — deve venire in commissione a dirci che cosa avrà concluso con Craxi. Soltanto dopo potremo dare un significato ai nostri lavori».

Si è capita l'aria che tirava non appena è iniziata la riunione congiunta delle due commissioni. Pochi i parlamentari della maggioranza presenti e subito la richiesta di rinvio formulata dal dc Vernola. Motivazione: molti deputati sono impegnati in aula per la discussione sul «caso Cirillo». L'on. Bernardi (PCI) ha motivato subito il «no» del PCI al rinvio: i lavori delle commissioni sono stati già fatti saltare troppe volte, la stessa maggioranza ha fatto fallire il tentativo — che era stato affidato a un comitato ristretto — di trovare una sintesi tra il decreto e la proposta PCI-Sinistra indipendente, che mira a introdurre alcuni elementi di regolamentazione nel sistema delle tv private.

A questo punto il dc Gitti ha preferito mettere le carte in tavola. «Chiediamo il rinvio — ha detto in sostanza il vicepresidente dei deputati dc — per un'altra ragione politica, di sostanza. Stamane un vertice della maggioranza è finito senza che si riuscisse a trovare un accordo. Domani (oggi per chi legge) il ministro delle Poste, Gava, incontra Craxi. Prima di andare avanti è necessario che Gava venga a riferirci sull'esito del suo incontro, sulla possibilità che il disegno di legge veda la luce».

Gli ha replicato ancora Bernardi: «È chiaro che c'è un fatto politico nuovo, rilevante; ma noi rimaniamo contrari al rinvio perchè le vostre confusioni e spaccature non possono paralizzare il Parlamento, ritardare ancora sia la legge che i provvedimenti altrettanto urgenti per la RAI, a cominciare dal rinnovo del consiglio d'amministrazione».

Il vertice di ieri mattina — affidato agli esperti dei 5 partiti — si è impantanato subito, alla prima controversia: la DC vorrebbe ridurre la durata del decreto-Berlusconi a 6 mesi, il PSI vi si oppone risolutamente (già un anno gli era sembrato troppo poco). In più la DC teme di essere beffata sul disegno di legge, teme che alla fine resti soltanto il decreto, a legalizzare il monopolio di Berlusconi. In attesa di vedere come finirà l'incontro Craxi-Gava, le commissioni Affari costituzionali e Trasporti hanno aggiornato i lavori alle 9 di domattina. Verso la fine del mese, invece, il rinnovo del consiglio d'amministrazione RAI tornerà all'ordine del giorno della commissione di vigilanza. La DC — stando a indiscrezioni — sta cercando anche di tamponare il fronte che le si è aperto in RAI, dove i dc hanno accolto con malumore e severe critiche allo stesso segretario De Mita, il decreto-Berlusconi. De Mita e Bubbico dovrebbero riunire presto in assemblea i dc dell'azienda, rassicurarli che la DC non li abbandona. Ma intanto settori della DC starebbero spingendo, in questi giorni, per riannodare legami più saldi con il gruppo Berlusconi nella speranza di portarlo fuori dall'orbita socialista e diventarne interlocutore privilegiato.

a.z.

Coinvolto nel caso l'affarista Carmelo Gaeta

Mafia e finanza, l'inchiesta Salvo sbarca a Milano

Una telefonata che ha inchiodato i due esattori siciliani Il ruolo dell'ingegnere Lo Presti - Eroina e casinò

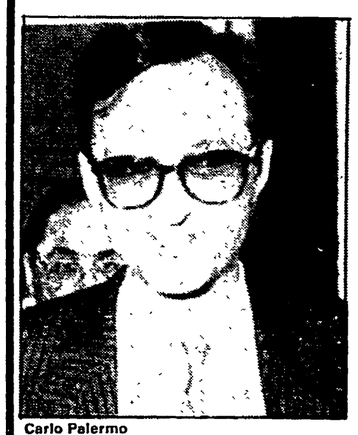
MILANO — Una delle telefonate che «inchiodano» i fratelli Salvo passa dagli uffici milanesi di Carmelo Gaeta, insospettabile «colletto bianco», al quale si era rivolto nel 1979, prima di svanire sotto i colpi della «lupara bianca», l'ing. Ignazio Lo Presti, cugino degli esattori siciliani e nume tutelare delle speculazioni edilizie del Gaeta su una collina panoramica del golfo palermitano. Stando a un rapporto della Guardia di Finanza, Gaeta compariva come socio in molte società controllate dai fratelli Salvo. A Gaeta l'ing. Lo Presti aveva chiesto il recapito brasiliano di Tommaso Buscetta: da chi Lo Presti era stato incaricato di rintracciare Buscetta per invitarlo a rientrare a Palermo? Il «grande pentito» della mafia che ha coinvolto i Salvo ha anche fornito ai giudici una versione che completa lo spezzone importante del mosaico mafioso ricostruito dall'istruttoria sul blitz di San Valentino, sul cui sfondo compaiono le più importanti famiglie della mafia siculo-americana che — questo è il percorso accertato dall'inchiesta — avevano dapprima abbandonato, con la promessa di guadagni enormi e facili, i rampolli dell'industria che non disdegnavano l'azzardo del casinò e dell'ippodromo, per poi emarginarli gradualmente dalle leve economiche delle proprie aziende. Una metamorfosi progressiva, provocata dall'immissione di capitali illimitati, dall'investimento del narcodollaro.

«Quello che cementa il matrimonio tra l'industriale insospettabile e il mafioso è sempre, da principio, un rapporto di interessi, non è mai l'amicizia nata per caso», commentano al comando della Guardia di Finanza che, assieme alla Criminalpol, aveva condotto l'indagine sui «colletti bianchi» della mafia. «Sul piano strettamente criminale, quello legato al traffico della droga, non è improbabile che il rapporto tra Giuseppe Bono, l'emissario-giudice di Cosa Nostra, che esprimeva determinati interessi, e Tommaso Buscetta, che trafficava in cocaina dal Brasile, sia nato dopo nuovi accordi tra mafia e camorra che hanno ridisegnato le alleanze su scala internazionale: prima, non dimentichiamolo, ai siciliani era riservato solo il traffico dell'eroina». L'ufficiale delle fiamme gialle, a sostegno di questa ipotesi di indagine che dev'essere ancora vagliata, e dalla quale potrebbero emergere «nuovi nomi da aggiungere ai colletti bianchi già noti», reca il caso di Angelo Epaminonda, il boss del clan dei catanesi arrestato a Milano alla fine di settembre con sette chilogrammi di cocaina nel proprio covo.

«Vuol dire che le organizzazioni, a determinati livelli, si pongono su posizioni di concorrenza. Ma come si può collegare — parliamo per Milano e per l'Italia settentrionale — il secondo livello, quello di Epaminonda per intenderci, con il gradino superiore, il «terzo livello» e i suoi protettori, economici e/o politici? «Epaminonda o chi per lui gestisce le bische clandestine, dirige il traffico di droga su una grande piazza. Insomma: raccoglie quattrini. I Virgilio e i Monti, con la loro facciata perbenistica, servono per giustificare o per agevolare l'investimento. Guardiamo Buscetta: è stato negli uffici di via Larga, dove avevano sede le società degli Ugo Martello, dei Virgilio e altri: questi uffici erano, appunto, il crocevia nel quale si incontravano, o si potevano scontrare, i vari interessi». Nel solco dell'inchiesta sui «colletti bianchi» sono nate altre piste di ricerca, alcune delle quali giunte in porto (leggi i casinò), altre in fase di sviluppo (esportazione di capitali, con il coinvolgimento di parecchi industriali brianzoli). «I casinò costituiscono un capitolo da collocare sul fianco dell'indagine», spiega l'ufficiale. «Il casinò non viene concepito come uno strumento per fare soldi, ma per investire capitali e, insieme, come canale per inserire il mafioso nell'impresa, non ancora inquinata, del colletto bianco. Sfrutta il «lato debole» dell'industriale-giocatore, del politico, del banchiere». E se a uno non piace il tavolo verde? «Può accadere, anzi è accaduto, che allora l'organizzazione circuisce il suo pollo, lo blandisce, lo invita.

Le indagini incrociate tra Milano-Roma-Palermo hanno notevolmente arricchito le conoscenze degli inquirenti. La cattura di Badalamenti in Spagna, la scoperta degli investimenti mafiosi sulle coste del Mediterraneo, hanno contribuito ad accertare la curiosità degli inquirenti su alcuni complessi residenziali sorti negli ultimi anni in rinomate località turistiche del Nord. È un capitolo tutto da scoprire, ma richiede la capacità di rompere la sottile distinzione tra la speculazione edilizia e le sue eventuali contaminazioni.

Giovanni Laccabò



Carlo Palermo

Va a Trapani il giudice «armi e droga»

Carlo Palermo ha ottenuto il trasferimento - Sostituirà il giudice inquisito Antonino Costa

ROMA — Un nuovo giudice antimafia nel «regno» dei Salvo: andrà a Trapani, sostituto procuratore della Repubblica, uno dei più noti magistrati italiani, il giudice istruttore Carlo Palermo. Prenderà su sua richiesta il posto di Antonino Costa il suo collega accusato di corruzione nel quadro dell'indagine sull'assassinio di un altro giudice, Giangiacomo Ciaccio Montalto, trucidato dalla mafia il 25 gennaio 1983. Finora il giovane magistrato — è nato 36 anni fa ad Avellino, ha alle sue spalle una carriera di dieci anni — si è occupato della mafia da un osservatorio periferico, ma cruciale: le inchieste condotte dall'ufficio istruzione di Trento sul traffico di droga e di armi che hanno rivelato una inedita intelaiatura dei rapporti tra le cosche, i racket internazionali e settori del potere politico.

Il trasferimento di Palermo è stato deciso ieri dal Consiglio Superiore della Magistratura: Palermo aveva avanzato questa richiesta in seconda battuta, dopo aver chiesto di passare alla Procura della Repubblica di Roma. La domanda era stata però revocata in considerazione del fatto che si sarebbe creata una situazione di incompatibilità con l'esercizio della professione di avvocato, da parte del padre del magistrato, proprio nella capitale.

È stata la terza commissione del CSM (quella che per l'appunto si occupa dei trasferimenti) ad accogliere la domanda del magistrato, il cui valore assume un peso ancor più significativo per il fatto che i posti in organico scoperti da tempo al Tribunale di Trapani non trovano alcun candidato disposto ad occuparli. E così prossimamente un altro sostituto procuratore ed un giudice di tribunale dovranno venire sostituiti da «uditori giudiziari».

Palermo ha invece scelto la «sede calda» trapanese, proprio in un momento in cui i principali uffici giudiziari, dalla Procura al Tribunale, sono stati decapitati da decisioni dello stesso CSM, dopo i clamorosi risultati d'una ispezione nella città siciliana. Hanno dovuto andar via da Trapani, in seguito a diverse sanzioni, decise dall'organo di autogoverno della magistratura, proprio in relazione alla mancata vigilanza sulla corruzione mafiosa di Costa (attualmente in carcere), il Procuratore della Repubblica, Lumia, il presidente del Tribunale Genna, il presidente di sezione De Maria; l'ex giudice istruttore Dino Cerami ha dovuto lasciare la sede di Palermo; il Procuratore Generale della Corte d'appello di Palermo, Ugo Viola è stato pure sfiorato, dall'inchiesta del CSM, senza riportare però danni.

E in questo clima che arriva a Trapani Carlo Palermo. Le sue indagini hanno provocato finora un ciclone di polemiche che gli sono costate un'indagine penale ed un'inchiesta disciplinare: la prima è in corso a Venezia, ed è stata suscitata dagli esposti di due avvocati, che il magistrato aveva fatto arrestare nel corso dell'inchiesta sul traffico internazionale di armi. La seconda, su iniziativa di Craxi, è all'esame del procuratore generale della Cassazione, e riguarda il complesso e clamoroso dossier sul giro di «tangenti» e di presunte sovvenzioni illecite al PSI, che è stato trasmesso dall'ufficio istruzine di Trento alla Commissione Inquirente per eventuali «responsabilità ministeriali» sollevate dal caso.

Sottoposto a tanti siluri, Palermo aveva chiesto nel giugno scorso il trasferimento in altra sede, mentre alcune delle inchieste da lui condotte gli venivano sottratte, con il pretesto che il «clima» incandescente creatosi negli uffici di giustizia trentini non avrebbe garantito obiettività e serenità di giudizio. Dopo l'originaria richiesta di trasferimento alla Procura di Roma, revocata per incompatibilità, il giovane giudice ha chiesto un'altra destinazione in «prima linea». Nella postazione trapanese il magistrato potrà anche mettere a frutto un importante patrimonio di conoscenze: alcuni dei personaggi-chiave delle inchieste sulla mafia siciliana figurano infatti nei voluminosi e scottanti dossiers su droga ed armi stilati dal giudice Palermo.

Vincenzo Vasile